European Journal of Psychoanalysis
Edizione italiana – N° 2/2025
ISSN 2284-1059

Riflessioni a partire dal testo di Patricia Gherovici

Sergio Benvenuto

In un suo libro recente, Patricia Gherovici ha detto, giustamente, che lo psicoanalista non è uno specialista di niente… L'analista è qualcuno che ascolta in un certo modo e cerca di capire la topologia soggettiva di ciascuno, diversa da quella di ogni altro. Quindi, Gherovici non è una specialista di Transgender – termine che ha sostituito ormai, et *pour cause*, il termine Transsexual. Dirò solo che Gherovici da decenni segue soggetti che vogliono cambiare il sesso alla nascita. Questo le è stato possibile perché lavora negli Stati Uniti, paese dove da tempo c'è una richiesta crescente di analisi da parte di persone che vogliono cambiare sesso o l'hanno già cambiato. In Italia abbiamo tutti meno esperienza di questo perché la richiesta è molto minore, *ancora*. Ma diventerà più alta. L'Italia non è un'isola fuori del mondo, il vento 'trans' arriverà anche qui, molto probabilmente. Come prima o poi arrivano tutte le agitazioni spirituali che si producono nel mondo anglo-americano.

Gherovici ci ricorda da molti anni che la psicoanalisi, soprattutto americana, ha contribuito alla patologizzazione della forma di vita trans. La psicoanalisi americana ha assunto posizioni molto più conservatrici rispetto alle psicoanalisi europee, nei confronti della galassia LGBT+. La psicoanalisi americana è stata, per decenni, molto più conservatrice della *psichiatria* stessa. Basti pensare che l'American Psychiatric Association cancellò l'omosessualità dal novero dei *disorders* – disturbi – mentali già nel 1973, mentre la società psicoanalitica americana lo ha fatto solo nel 1991. È comprensibile quindi che Gherovici insista nel de-patologizzare la galassia LGBT+, in particolare i trans. Come ripete spesso, il problema che portano i trans non è una problematica sostanzialmente sessuale, bensì un problema di vita o di morte. "Se non cambio sesso – dicono – sono morto o morta".

In verità io sarei anche più radicale, e direi che la psicoanalisi non deve solo de-patologizzare i transgender, deve de-patologizzare qualsiasi cosa… Il compito della psicoanalisi non è psichiatrico, non è quello di stabilire che cosa sia normale e cosa patologico, anzi, deve mettere in questione la divisione stessa tra normale e patologico. L'inconscio produce sintomi studiati dalla psichiatria, ma anche cose molto normali come i sogni, gli atti mancati, le battute di spirito, le opere artistiche e letterarie… Il "disturbo mentale" è solo egodistonia, il disordine mentale è qualcosa di noi soggetti non ci piace affatto. Oppure non piace affatto agli altri, come nel caso delle perversioni sessuali. Ma la distonia non è patologia.

Dovremmo porci anche l'enorme problema del perché proprio oggi è esploso questo bisogno di mettere in questione il senso stesso di Gender. Tema enorme. Ricordo comunque che la transizione di genere inaugura la moderna rivoluzione informatica. Tutti sanno che Alan Turing, il matematico a partire dal quale si sono sviluppati i computer, fu

condannato come omosessuale e che gli si impose la scelta tra la prigione oppure il cambiamento di sesso. Doveva prendere estrogeni che lo avrebbero femminilizzato. E tutti sanno come questa scelta mostruosa lo portasse ad addentare quella mela avvelenata che vediamo in ogni computer portatile di Apple. Nella Gran Bretagna degli anni 1950, la legge voleva che i gay diventassero trans. Ed è interessante che la biochimica, usata in un primo tempo come strumento di repressione sessuale, sia poi col tempo diventata uno strumento di liberazione che si rivendica dai tetti.

Ma allora, che configurazione soggettiva regge la domanda cruciale del trans, ovvero "devo cambiare sesso o muoio"? Giustamente Patricia nota che «essere trans non è un'esperienza dell"avere' ma una strategia dell'essere» («being trans is not an experience of "having" but a strategy of "being."»). Appunto, che cosa può significare "essere", e in particolare "essere uomo", "essere donna" o "essere né uomo né donna" per la psicoanalisi? "Essere" implica identità, e per la psicoanalisi non esistono identità, solo identificazioni. Non possiamo dire per esempio "sono un uomo", ma solo che mi identifico in una figura maschile fallica, e non è detto che io mi debba identificare come uomo per sempre. In questo senso la teoria analitica è una delle più queer, perché non crede che inconsciamente apparteniamo a un gender. Il Gender è una classificazione culturale, non qualcosa che si è.

Ma allora il trans, facendo del suo essere uomo o donna una questione di essere, implicitamente critica, imbarazza lo psicoanalista. Da qui la tentazione dell'analista di prendersi gioco del trans e di dirgli o dirle "ma allora tu sai molto meglio dei cis che cosa significhi essere uomo o donna!" Molti analisti sarebbero d'accordo con Patricia nel dire che i trans non sono malati psichici, ma sono degli illusi, perché credono che esistano davvero i *Genders*. Gherovici in un suo libro evoca un caso di trans di cui si è occupato Lacan, Michel H. Costui aveva sempre trovato piacere nel vestirsi da donna. Ma un piacere non sessuale. «Non è sul piano sessuale – diceva – è sul piano… insomma, io lo chiamo il piano del cuore.» Che cosa è questo "piano del cuore"? Vedremo che risposta si potrebbe dare.

Mi chiedo se la maggior parte delle donne e uomini cis *sentano* veramente di essere uomini o donne. Sappiamo di esserlo, o il nostro sesso è qualcosa a cui ci adattiamo, con cui veniamo a patti? Di solito è la presenza dell'altro attraente, del nostro sesso o dell'altro sesso, a ricordarci il nostro sesso: è l'oggetto che ci seduce a riflettere all'indietro la sua sessualità sulla nostra. Il nostro sesso, per lo più, è la risposta a quello dell'altro. Ho l'impressione invece che per i trans, per lo più, l'oggetto concupito conti poco, che insomma davvero non conti la sessualità ma il Gender. Il Gender è asessuato.

Io non sono nemmeno un non-esperto di trans, perché ne ho conosciuti pochi. Ma sulla base della letteratura mi sono fatto una certa idea che propongo a Patricia e a chi ne sa di più. Secondo me l'esperienza del "genere come cuore" del trans ci è comprensibile se la avviciniamo all'esperienza mistica. Il *Transgenderism* è una forma laica, moderna, di misticismo. E di qualcosa che spesso il misticismo implica: il sacrificio ascetico.

In effetti, quando un trans intraprende una transizione, lei o lui sa bene che non avrà più veramente un orgasmo, e nemmeno più piacere sessuale nel coito. L'assomigliare anatomicamente al sesso del cuore è più importante del piacere sessuale. In sostanza, il trans operato sacrifica il proprio godimento sessuale, insomma, si situa al di là del principio di piacere. Ma chi è il mistico, come S. Francesco, se non colui che sacrifica tutto ciò che ha *per essere*… che cosa? Per godere veramente di Dio, diremmo. E di che cosa vuol godere il trans?

Non sono solo i trans a porre una questione di vita o di morte. Molte persone vivono per svolgere una missione per la quale sono pronte a dare la vita. Questa missione può essere una vendetta, come si vede in tanti film western, oppure ottenere giustizia. Una vita intera viene dedicata a rimediare a un'ingiustizia, subita da sé stesso o da altri. Si pensi a chi dedica la vita alla giustizia sociale… Vengono chiamati "idealisti" perché essi agiscono in modo altruistico, ma non si può dire altrettanto dei trans, i quali sembrano voler sì rimediare a un'ingiustizia, ma a una che riguarda il proprio corpo.

La mia impressione è che il trans gridi al mondo una sorta di ingiustizia radicale di cui è vittima: la non-corrispondenza tra il proprio corpo anatomico-ormonale e l'ordine simbolico nel quale pensa di dover essere significato. Come diceva Amleto, «time is out of joint» il tempo è fuori dai cardini… Non avrà pace finché questo scardinamento dell'ordine simbolico non sarà riparato.

Roudinesco, in un libro in cui parla di trans (2025), fa entrare in scena di sfuggita quei soggetti, ben noti, i quali possono vivere solo se si amputa loro un arto – una gamba, una mano, un braccio… Anche in questo caso, non ha senso chiedere allo psicoanalista se questi soggetti siano "disturbati" o meno. Né se egli è d'accordo nel permettere queste amputazioni richieste, ammesso che trovi un chirurgo disposto ad assecondarlo: lo psicoanalista non è un legislatore né uno psichiatra. L'analista deve chiedersi piuttosto quale struttura soggettiva fa sì che questi soggetti sentano di avere un organo di troppo. Certo, farsi amputare della vagina o del pene non è la stessa cosa, perché i trans vogliono anche gli organi dell'altro sesso. Ma quel che accomuna i due tipi di soggetti è la loro intolleranza al fatto che corpo anatomico e corpo simbolico siano fuori dai cardini, siano scardinati. Insomma, il trans cerca di avere giustizia.

"La faccenda di cuore" di cui parlava il trans di Lacan va quindi interpretata come "una faccenda di significante". Occorre che il proprio corpo assomigli al significante sotto cui il soggetto si inscrive, maschio o femmina. La transizione è in fondo la costruzione di un *semblant*, di una parvenza. Ma questa parvenza sembra soddisfare i trans – qui faccio appello a Patricia per sapere se davvero tutti si soddisfano. Il cambio di sesso è una suturazione un po' rozza, ma sembra realizzare quella Giustizia, quell'armonia tra significante e reale che il trans reclama.

Allora, l'emergere di una richiesta non-binaria da parte di soggetti che non vogliono essere definiti né maschi né femmine, è un rovesciamento della logica trans. Il non-binario non crede che lei o lui abbia un cuore maschile o femminile. Ma è interessante che i non-binari, i quali reclamano qualcosa di opposto rispetto ai trans, vengano messi nello stesso

calderone dei trans. Del resto potremmo mostrare che la lunga lista aperta LGBTQ ecc. ecc. contiene elementi tra loro contraddittori. Il trans afferma l'idea più forte possibile del Gender, fino al punto da scinderlo completamente dal sesso anatomico-ormonale, il non-binario invece indebolisce l'idea del Gender fino ad abolirla. Che cosa fa sì allora che richieste che implicano una visione opposta del Gender siano accomunate da una stessa militanza rivendicativa?

Sono accomunate, credo, da una volontà di mettere da un lato tutti coloro che in qualche modo denunciano un'ingiustizia, simbolica o immaginaria che sia. Si trova ingiusto che un essere umano debba essere incasellato come uomo o donna, così come si trova ingiusto che il trans venga considerato un falso uomo o una falsa donna. La passione comune di fare giustizia sembra accomunare la militanza queer. Anche se, come ho già detto, la vera teoria queer è, tutto sommato, proprio quella psicoanalitica.

Bibliografia

Gherovici, P. (2017). *Transgender Psychoanalysis. A Lacanian Perspective on Sexual Difference.* London: Routledge.

Roudinesco, É. (2025). S*é come un re. Saggio sulle derive identitarie.* trad. it di Giulia Abbadessa. Milano: Mimesis